

## Giovanni Salmeri

### *Perché il sapere umanistico? Due tesi*

*The aim of this essay is to investigate the causes behind the current crisis of the high education system, with special reference to western countries and the humanities. In the first part, by drawing on the recent studies by Anthony T. Kronman, the author identifies three factors that are endangering universities: (1) making research instead of teaching their main purpose, which entails novelty becoming prominent over truth; (2) focusing on specialization to the detriment of a consideration of the whole and (3) leaving most space to multiculturalism while dropping, at the same time, every classical model. Adopting this way of conceiving universities means abandoning the humanistic education of the young generations. The humanities reacted to this situation either by striving to adapt to such demands or by asserting their peculiar role. It is in this context that we should read the Plea for humanities recently endorsed by several Italian scholars. In the second part of the essay, the author considers the distinction drawn by Charles Percy Snow between the techno-scientific culture and the literary-humanistic one, in order to show its historical origins and to criticize its theoretical premises. Finally, the author argues that valuing the relevance of humanities does not go to the detriment of the scientific ones. Actually, culture can progress only by the harmonious development of both, but for this to be possible, it is necessary to enforce a proper educational system.*

Nel 2007, il titolo di un interessante libro di Anthony T. Kronman enunciava una diagnosi impietosa dello stato della formazione terziaria americana: *Il fine dell'istruzione. Perché i nostri Collegi e Università hanno rinunciato ad occuparsi del significato della vita*<sup>1</sup>. Le tesi fondamentali sono facili da riassumere. Kronman ritiene che differenti forze hanno profondamente modificato il volto dell'Università americana nell'ultimo secolo. La prima di queste forze è costituita dall'idea che l'Università non debba essere solo il luogo dell'insegnamento, ma anche della ricerca. La documentazione che egli porta, benché non esaustiva, è eloquente nel mostrare come solo sotto la prestigiosa influenza dell'Università tedesca, modellata secondo gli ideali di von Humboldt, quest'idea si è affermata

1 A.T. Kronman, *Education's End. Why Our Colleges and Universities Have Given Up on the Meaning of Life*, Yale University Press, New Haven e Londra, 2007.

anche negli Stati Uniti. La seconda è la tendenza alla specializzazione: laddove la preparazione offerta dagli antichi *colleges* era unitaria, da un certo punto in poi si offrono curricula distinti, progressivamente incanalati in una specializzazione sempre più spinta. La terza forza è quella costituita dall'idea del multiculturalismo, che ha aperto lo sguardo a mondi diversi dal proprio, considerati nel loro valore proprio: in questo caso, si tratta di un'influenza più recente, grosso modo iniziata a partire dagli anni '60.

Esposte in tal modo, le trasformazioni sembrano così connaturate alla cultura occidentale contemporanea e all'idea di istruzione che essa porta con sé da non poter essere ragionevolmente messe in dubbio. Invece, proprio questo fa Kronman, che in ognuno dei tre slittamenti, del resto sottilmente legati fra di loro, vede non soltanto uno dei motivi della trasformazione dell'istituzione universitaria, ma anche della sua profonda attuale crisi, ben visibile malgrado gli apparenti successi. Riguardo alla ricerca: essa, benché introduca nell'Università una delle più nobili aspirazioni dell'essere umano, quella all'esplorazione e alla scoperta, sposta anche l'accento dalla *verità* alla *novità*. Comunque essa possa poi articolarsi con il compito dell'insegnamento, sta di fatto che i docenti saranno sempre più valutati sulla base della loro capacità di far progredire il loro campo di studio, non di trasmettere alle nuove generazioni un tesoro di conoscenze. Il *docente* universitario, insomma, rischia di essere tale sempre più solo *per accidens*. La tendenza verso la specializzazione è strettamente connessa all'accento sulla ricerca: scoprire cose nuove è possibile soltanto quando il campo di indagine viene ristretto a dimensioni sempre maneggiabili e dunque sempre minori. Evidentemente questa restrizione permette anche una maggiore profondità (o almeno illude su di essa), e tuttavia fatalmente fa smarrire sempre più il quadro complessivo: anche ammesso che esso venga in qualche modo pur sempre trasmesso alle nuove generazioni, l'orizzonte che queste ricevono è sempre più angusto. Confrontarsi con le grandi domande complessive diventa quasi, in questa prospettiva, una pretesa infantile.

Secondo Kronman è evidente come queste due direzioni pongono la formazione umanistica in una posizione più difficile rispetto a quella scientifica. Il prestigio della prima dipende infatti proprio dalla capacità di *formare* umanamente le nuove generazioni a partire dalla tradizione e di educarle ad uno sguardo critico complessivo sulla realtà. L'ideale della ricerca e quello della specializzazione minano quindi la ragione stessa di esistere della formazione umanistica. Leggere l'*Odissea* può essere un'esperienza che, malgrado l'abissale distanza temporale e culturale, sollecita a ripensare la propria posizione nel mondo; spendere mesi per risolvere il problema di una variante testuale dell'*Odissea* decisamente no, e rischia anzi facilmente di squalificare coloro che vi si occupano. Tale impegno appare come futile di fronte all'opinione pubblica non perché sia «umanistico», ma semplicemente perché non ha più alcun legame riconoscibile con la questione della formazione umana, se non nella misura in cui occupa la mente e le forze con qualcosa di inoffensivo. Il filologo, in fin dei conti, corre il pericolo di apparire come colui che ha la discutibile fortuna di essere pagato per fare qualcosa di affine alla risoluzione

delle parole crociate<sup>2</sup>. È a questo punto che secondo Kronman s'inserisce l'ideale del multiculturalismo: se l'istruzione umanistica non ha più grandi modelli da proporre, perché essi si sono sbriciolati sotto l'ideale della ricerca e della specializzazione, essa può recuperare prestigio agganciandosi ad uno dei problemi più forti nel mondo contemporaneo: l'incontro con nuove culture e la scoperta di campi culturali che in passato sono stati negletti. Si tratta insomma di rompere il predominio di un modello intellettuale che per secoli ha imposto alcuni riferimenti giudicati «classici» e aprirsi alle differenze e alla varietà. Ma questa nuova direzione, che pur astrattamente poteva essere motivo di arricchimento, ha costituito per Kronman il definitivo affossamento dell'ideale della formazione umanistica. Per rendere attiva questa nuova direzione bisogna infatti rinunciare a qualsiasi giudizio sul valore delle diverse culture. Anzi, il criterio principale di scelta dei temi diventerà quello dell'equa presenza delle diverse culture (ciò che nelle Università americane vale anche nella selezione degli studenti): qualsiasi altra opzione sarà «scorretta». Diagnosi impietosa, dicevamo. Oppure ideale troppo ambizioso, di fronte al quale la descrizione della realtà non può che uscirne mortificata?

Mettiamo per ora tra parentesi la questione, e diamo uno sguardo a casa nostra. La situazione dell'Università europea, e in particolare italiana, è certamente diversa quanto al terzo punto: gli studi umanistici non hanno cercato in generale di rivalutarsi con un ricorso al «politically correct», il cui stesso nome è giunto già coperto da un velo di ridicolo e di arroganza: basti vedere come l'espressione «politicamente *scorretto*» venga praticamente sempre usata in senso laudativo. Gli stessi *gender studies*, che in gran parte hanno assorbito il precedente orientamento femminista, non sono usciti al di fuori di circoli tutto sommato limitati. La situazione non pare invece molto diversa quanto ai primi due: ricerca e specializzazione sono, nel vecchio mondo esattamente come nel nuovo, due imperativi a cui chi aspira a lavorare nell'Università non si può sottrarre. Una certa avversione alla specializzazione era sì ancora conosciuta nella generazione fino ad una ventina di anni fa attiva nell'Università, ma oggi appare semplicemente improponibile; di un baricentro convintamente spostato sull'insegnamento si è persa poi ogni memoria, giacché i casi in cui esso compare vengono sempre citati con (a seconda delle circostanze) commiserazione o disapprovazione o condanna. Tanto quanto nelle grandi Università americane, l'accademico deve insomma far ricerca e lavorare in un campo ben determinato<sup>3</sup>. Se l'analisi di Kronman ha una sua plausibilità, ciò

2 Qualche tempo fa mi è accaduto di leggere esattamente questa dichiarazione sulla penna di uno storico della filosofia: certo c'era una sana componente di autoironia, forse sullo sfondo anche la rivendicazione di un sapere «libero», ma anche esattamente l'evidenza del problema che stiamo introducendo.

3 Una lettura a campione dei giudizi formulati in occasione delle recenti procedure dell'Abilitazione Scientifica Nazionale in realtà fanno venire qualche dubbio riguardo al secondo punto: paiono non rari i giudizi negativi formulati sulla base di un'*esagerata* specializzazione, il che perlomeno fa capire che essa non viene intesa come una «perfezione pura», della quale sarebbero impossibili eccessi e incompatibilità. In realtà però che il più delle volte tale giudizio negativo sembra implicare non tanto l'eccesso di approfondimento, ma la ripetitività: dopo un po', di un tema troppo delimitato non si possono più dire cose veramente nuove. Ma ovviamente

significa anche che il sapere umanistico o ha elaborato diverse strategie per rivendicare una sua posizione nello spazio pubblico, oppure è rimasto in una sorta di limbo di incertezza. La situazione italiana pare a metà strada. Da una parte esso può continuare a rivendicare una sua dignità proprio nella misura in cui segue gli imperativi dell'Università in generale: ricerca e specializzazione. Dall'altra, come è stato evidente in recenti dibattiti e più in generale risulta dal tono di molte discussioni pubbliche, è evidente il tentativo di elaborare i motivi per cui, indipendentemente dall'accademia, il sapere umanistico è degno di essere coltivato, se non addirittura indispensabile.

Uno degli esempi più notevoli di questa seconda tendenza, più interessante per i nostri scopi, si è avuto nell'*Appello per le scienze umane* firmato da Roberto Esposto, Ernesto Galli della Loggia e Alberto Asor Rosa (l'anomala dizione "scienze umane" dev'essere però redazionale, giacché non compare mai nel testo)<sup>4</sup>. In esso l'idea fondamentale, sulla quale culmina il testo, è costituita dallo stretto legame tra sapere umanistico e coscienza civile. Il declino della coscienza politica italiana, argomentano gli autori, è in Italia strettamente legata all'emarginazione degli studi letterari, storici e filosofici. È in questi ultimi infatti che l'Italia ha il suo momento sorgivo, l'unica sua vera ragione di coesione: «La storia, la filosofia e la letteratura italiana esprimono, nella relazione drammatica tra origine e compimento, il principio stesso del politico – la precedenza del conflitto sull'ordine (Machiavelli), della crisi sullo sviluppo (Vico), della sconfitta sulla vittoria (Cuoco), del limite sul compimento (De Sanctis). Ma anche la dialettica tra potere e resistenza. Basta pensare al destino "politico" dei più grandi autori italiani – Dante e Machiavelli in esilio, Bruno bruciato, Campanella imprigionato, Gentile e Gramsci morti, ai lati opposti della stessa barricata, a difesa delle proprie idee, per riconoscere nel "politico" la chiave interpretativa della cultura italiana nel suo insieme».

È importante notare che secondo gli autori questa funzione sarebbe diversa e più specifica rispetto al generico legame tra studi umanistici e spirito critico (messo per esempio in luce da Martha Nussbaum) che pure ovviamente va riconosciuto. Qui è in gioco il proprio della nazione italiana. È per questo che un passo decisivo di tale abdicazione allo spirito civile viene visto dagli autori nell'affermarsi di sistemi di valutazione (quali quelli messi in opera dall'ANVUR) tributari di una mentalità radicalmente non umanistica: «Il riferimento dell'intero paradigma della valutazione è quello del *marketing* aziendale, appena filtrato dalla retorica del merito, naturalmente inteso come prestazione in vista di un utile». Più in generale, è esattamente una mentalità dominante economica che sta emarginando lo spazio per una cultura umanistica che in tale mentalità non può essere integrata. Ma ciò sta avvenendo appunto alle spese di qualcosa di più prezioso, e cioè la consistenza dell'Italia come nazione.

non è da escludere che a volte si voglia proprio intendere il rischio derivante dalla specializzazione in sé, rischio del quale stiamo tentando di dire qualcosa.

4 Il testo dell'appello, così come una raccolta pressoché completa degli interventi che si sono susseguiti nelle settimane seguenti, possono essere letti all'indirizzo <http://mondodomani.org/associazione/cultura-umanistica.htm>.

È evidente che l'*Appello* dice molte cose giuste e certamente gli va riconosciuto il merito di aver innescato un dibattito ricco e importante. Altre affermazioni sono parziali e discutibili: non vogliamo qui fare la cronistoria della discussione che ne è seguita, ma ci basti citare alcuni punti critici capitali. Da un punto di vista interno alle discipline umanistiche, ci si potrebbe anzitutto chiedere se questo legame tra letteratura, storia e filosofia da una parte e coscienza civile dall'altra non faccia riferimento ad un'epoca ormai passata, e non sia quindi scarsamente in grado di cogliere lo specifico attuale della cultura: senza nulla togliere all'importanza di una cultura storica, l'*Appello* rischierebbe così di suggerire un ripiegamento all'indietro in fin dei conti improduttivo, se non addirittura impossibile. Rispondere anticipatamente (come fanno gli autori) che la mancanza di conoscenza del passato pregiudica la costruzione del futuro rischia di peggiorare le cose, nella misura in cui dà per ovvio che la conoscenza umanistica si riferisca appunto ad oggetti passati: una tesi che potrebbe sì essere sostenuta (per esempio partendo dal ruolo della tradizione nei processi educativi), ma avrebbe bisogno di maggiore argomentazione, pena l'identificazione della cultura umanistica con una sorta di archeologia della civiltà: stimolante finché si voglia, ma pur sempre archeologia. La crisi della politica italiana è poi certo un fatto indubitabile: ma essa va posta nel contesto di una più generalizzata crisi delle istituzioni democratiche (se non addirittura dei fondamenti teorici della democrazia), presente in tutto il mondo, che potrebbe in fin dei conti avere poco a che fare con un regresso della cultura umanistica, perlomeno non in forma diretta. E così via. Ciò che appare però più indeterminato nell'impianto dell'*Appello* è paradossalmente lo stesso concetto di «sapere umanistico», che viene dato per ovvio, così come viene data per ovvia la sua alternativa, che in maniera abbastanza sfumata viene individuata in una costellazione di saperi tecnici, scientifici ed economici. Certo, richiedere ogni volta una *explicatio terminorum* è pedante e rischia il regresso all'infinito: ma non si annida qui uno dei punti più delicati della discussione?

In effetti, è difficile sottrarsi all'impressione (che probabilmente potrebbe essere documentata in maniera rigorosa) che l'attuale concetto di “studi umanistici” certamente risente di una tradizione antica, ma deve la sua determinazione decisiva al celebre articolo di Charles Percy Snow (più tardi sviluppato in un libro) che argomentò l'esistenza delle “due culture”, considerandole due campi in sé omogenei e nettamente distinti tra loro<sup>5</sup>. Ora, è bene rammentare che tale distinzione veniva sì considerata come un dato di fatto, ma sulla base di un giudizio di valore. Le due culture sono distinte in base ai loro oggetti, ma anche secondo la loro corrispondenza con interessi reali. La nuova cultura scientifica riesce ad affrontare e in prospettiva a risolvere gli autentici problemi dell'umanità, a contribuire al suo bene. La cultura “tradizionale” invece (o “letteraria”: Snow non la chiama “umanistica”) è quella che si preoccupa di guardare al passato, senza essere capace in nulla di

5 L'articolo originario è Charles Percy Snow, «The Two Cultures», *The New Statesman*, 6 ott. 1956; il libro è *The Two Cultures and the Scientific Revolution*, Cambridge University Press, New York 1961.

migliorare il presente: essa “vorrebbe che il futuro non esistesse”. In maniera solo apparentemente paradossale, ma in realtà con perfetta coerenza con le premesse, si dovrebbe concludere che per Snow è la nuova cultura, tecnico-scientifica, quella autenticamente *umanistica*. In essa soprattutto c'è in maniera preterintenzionale una grandezza morale che invece manca alla cultura tradizionale: «But the greatest enrichment the scientific culture could give us is – thought it does not originate like that – a moral one. Among scientists, deep-natured men know, as starkly as any men have known, that the individual human condition is tragic; for all its triumphs and joys, the essence of its loneliness and the end death. But what they will not admit is that, because the individual condition is tragic, therefore the social condition must be tragic, too. Because a man must die, that is no excuse for his dying before his time and after a servile life. The impulse behind the scientists drives them to limit the area of tragedy, to take nothing as tragic that can conceivably lie within men's will».

È viceversa soltanto nella cultura tradizionale che la tragedia della vita viene considerata una scusa per posizioni socialmente regressive, fatalistiche e presuntuose. Viene anzi il sospetto che la letteratura in un certo senso guardi con simpatia proprio a quello spessore di sofferenza e dramma che costituisce uno dei serbatoi più sicuri della propria ispirazione. Tutto ciò, potremmo proseguire, è esattamente il contrario dell'umanesimo, o al massimo una sua contraffazione. Senza negare che le analisi di Snow implicino anche altri aspetti, questo ci pare quello più interessante. La cultura “tradizionale” non è semplicemente vecchia, vacua, ripetitiva, presuntuosa. Tutte queste caratteristiche non deporrebbero tanto contro di essa se non costituissero il terreno di coltura di una radicale incapacità ad affrontare il dolore dell'umanità. Se gli intellettuali «tradizionali» sono stati incapaci di comprendere ed apprezzare la rivoluzione industriale (questo è un tema che nel libro di Snow viene sviluppato con forza), ciò significa che hanno mancato il senso esattamente di quell'unica trasformazione che oggi permette ad una gran parte dell'umanità di essersi sottratta a quell'esistenza pesante, grigia, infelice che ha segnato fino a quel momento la sua storia. Il mondo *infelice* è essenzialmente quello non industrializzato. È vero che alla fine del suo libro Snow riconosce che il benessere può diffondersi solo grazie ad uomini preparati non solo scientificamente, ma anche *umanamente*: ma ancora una volta sostiene che l'atteggiamento necessario (differentissimo da quello nobile ma paternalistico del passato) è posseduto facilmente proprio dagli scienziati, che spontaneamente hanno una mentalità egualitaria e democratica<sup>6</sup>.

6    Quest'ultima affermazione può parere un vanto presuntuoso, ma in realtà è connessa ad uno degli elementi capitali della nascita della scienza moderna: l'abbandono del principio di autorità. Ovviamente sarebbe facile replicare a Snow che da parecchi secoli tale principio era stato programmaticamente abbandonato in Occidente da tutti i campi del sapere eccettuato per definizione quello teologico, in cui si tratta di argomentare a partire dalla parola di Dio, considerata in sé alla stregua di un *corpus* di assiomi. Anche quest'esclusione del resto è sfumata e problematica, per motivi che sono ben noti a chiunque conosca la storia della teologia cristiana, e comunque *non* riguarda i rapporti tra singoli ricercatori di teologia. Il problema sottostante



Rilette a distanza di tanto tempo, le analisi di Snow sono preziosissime per i nostri scopi per almeno due motivi. Il primo, evidente, è che mettono in primo piano le argomentazioni che hanno portato (e apparentemente portano ancora, ancorché implicitamente) a sostenere la superiorità della cultura tecnico-scientifica: essa contribuisce alla felicità degli esseri umani, a differenza di quella «tradizionale». Ora, se tra gli anni '50 e '60 del secolo scorso questa idea poteva essere sostenuta senza bisogno di troppe argomentazioni, oggi appare non solo ingenua, ma bizzarra. Malgrado il bombardamento pubblicitario e in parte anche mediatico, che vorrebbe indurre a credere che la felicità e la realizzazione personale siano dipendenti da successi scientifici e dunque tecnici, le indagini sociologiche mostrano al di là di ogni dubbio come lo scetticismo al riguardo sia altissimo. In questione non c'è il fatto che scienza e tecnica arriveranno a risultati sempre più avanzati e ammirevoli, oggi neppure prevedibili (quante volte nella storia sono stati dichiarati impossibili quegli esiti che solo dopo pochi anni sarebbero stati raggiunti?): il dubbio è sul fatto che questi abbiano *necessariamente* qualcosa a che vedere con l'esistenza degli uomini, con la loro felicità<sup>7</sup>. Una percezione di questo tipo non può essere affatto liquidata come un errore di giudizio popolare, che potrebbe essere eliminato da una migliore e più moderna formazione. Chi esprime questo scetticismo ha *sperimentato* sulla propria vita la non coincidenza del progresso tecnico-scientifico con la felicità. Ogni risultato scientifico, per contribuire alla felicità umana (e presumibilmente lo può) dev'essere collocato nell'orizzonte delle aspirazioni dell'uomo, delle sue gioie e sofferenze: e questo lavoro di contestualizzazione è per definizione ciò che non può esercitare ciò che è da contestualizzare. Insomma: il discorso di Snow certamente ha una sua logica, ma si muove ancora in un contesto storico in cui la coincidenza tra progresso e benessere era così frequente, in cui il significato umano del discorso scientifico e tecnico era ancora così evidente (se non altro perché lasciava ancora intatta la maggior parte dei vissuti tradizionali della nascita,

è se davvero sia facile delimitare sulla base di queste o simili caratteristiche i diversi campi del sapere, punto sul quale torneremo tra poco.

<sup>7</sup> Dall'indagine "Gli italiani e la scienza. Primo rapporto su scienza, tecnologia e opinione pubblica in Italia", effettuato nel 2008 da Observa – Osservatorio scienza e società, le persone convinte che «La scienza e la tecnologia possono risolvere ogni problema» erano il 35,2%, dall'altra parte quelle convinte che «La scienza e la tecnologia minacciano i nostri valori» erano il 39% e quelle che affermavano «Nella mia vita di tutti i giorni la scienza non ha alcuna importanza» erano il 25,6%. I risultati sono notevoli considerando che, a dar retta al trionfalismo di molta pubblicistica, i numeri dovrebbe essere rispettivamente 100%, 0% e 0%. Ciò contrasta in maniera caratteristica con il vasto consenso sul fatto che la scienza in sé porti vantaggi materiali ed economici («Senza investimenti in ricerca, un paese è condannato al declino» 81,1%, «La scienza e la tecnologia rendono la nostra vita più sana e più sicura» 72,8). In ogni caso è solo il 60,2% a ritenere che «I benefici della scienza sono maggiori dei possibili effetti negativi», a prima vista esattamente complementari rispetto a coloro che ritengono scienza e tecnologia un rischio per i «nostri valori». Ma l'entità di questi ultimi a solo un anno di distanza, nel 2009, è passato addirittura al 46%. Tutti questi dati sono reperibili nel sito <http://www.observa.it> e sono stati pubblicati nell'Annuario scienza e società, il Mulino, Bologna 2008 e 2009. Interessante, ma per i nostri scopi collaterale, è poi il crescere dello scetticismo di fronte alla commistione di interessi economici e politici nella ricerca scientifica.

dell'amore, della morte), da non dover affatto considerare questi elementi come problematici. Se oggi si sostiene la superiorità della cultura tecnico-scientifica, si rischia dunque di dare per ovvie esattamente alcune relazioni che oggi, per farla breve, vengono viste come fragilissime e problematiche.

Il testo di Snow è tuttavia prezioso anche per un secondo motivo. Abbiamo prima sottolineato che nel suo testo non viene mai usato l'aggettivo «umanistico» per qualificare la cultura alternativa a quella tecnico-scientifica, chiamata invece genericamente «tradizionale». In effetti, ad onore di Snow bisogna riconoscere che è ben difficile trovare un termine che in maniera soddisfacente includa un insieme differentissimo di saperi e tradizioni che sono accomunati da un solo elemento negativo: non essere figli di quegli elementi di novità immessi nella storia occidentale dalla scienza galileiana. Nel contesto del discorso di Snow questa generalizzazione è perfettamente lecita: si tratta infatti di spiegare perché la cultura tecnico-scientifica, *a differenza di tutte le altre*, sia in grado di apportare decisivi benefici all'umanità. Al di fuori di questo contesto la generalizzazione è invece difficilmente utilizzabile e rischia di essere fuorviante. Insomma, parlare di una «cultura umanistica» come distinta da quella scientifica significa commettere al tempo stesso due errori: negare alla cultura scientifica la sua dimensione umanistica, e in più costringere tradizioni differentissime in un contenitore unico che rischia di privare ogni componente esattamente delle *sue* ragioni di essere. Che cosa resta delle ragioni dell'arte, della letteratura, della filosofia, della storia, una volta che si voglia parlare solo di ciò che esse hanno in comune *a differenza* della scienza naturale? Probabilmente nulla. Il fatto che le prime vengono ritenute “riguardare l'uomo”, e la seconda no, è esattamente parte del problema (e del fraintendimento), non certo la sua soluzione<sup>8</sup>. Il fatto che, parecchi anni dopo l'opera di Snow, si sia voluto rivendicare il carattere proprio delle scienze economiche e sociali come costituenti di una “terza cultura” è la spia evidente di un difetto che è molto più ampio e serio. Dove dovremmo per esempio collocare la matematica, la scienza più antica e “tradizionale” che esista? E la logica, fondata da Aristotele? e l'informatica, che per l'essenziale è una filiazione di quest'ultima?

Questo punto merita una precisazione. La scienza che ha in mente Snow ha un carattere profondamente umanistico, abbiamo detto, e su questo si deve concordare. Ma ciò è vero in un senso ancor più profondo di quello che egli sostiene. La scienza è “umanistica” non solo perché può contribuire al bene degli uomini, o perché incoraggia attitudini democratiche. La scienza è “umanistica” perché è nata in un contesto di strettissimi legami con il resto della cultura e perché fin dall'inizio si è alimentata da preoccupazioni tipicamente *umane*. Non è questo il luogo per ripercorrere la storia della cosiddetta “rivoluzione scientifica”, nella quale vi furono sì elementi di rottura, ma inestricabilmente connessi non soltanto a tradizioni

8     Forse non c'è neppure bisogno di osservare quanto questa risposta, oltre a misconoscere una rete fittissima di rapporti (che la medicina sia per esempio un'autentica scienza dell'uomo era rivendicato già nella scuola di Ippocrate!), crea lo spazio per quegli ulteriori fraintendimenti che consentono di immaginare che problemi tradizionalmente “umani” siano oggi tradotti o traducibili in problemi «scientifici».



di studio ereditate dall'antichità (una per tutte, evidentissima: la matematica), ma anche ad una sensibilità culturale generale che rendeva possibile interrogarsi sulle leggi della natura, che induceva un atteggiamento non soltanto contemplativo ma anche creativo nei confronti del mondo circostante, che connetteva spontaneamente il sapere e il trasformare ad esigenze umane. Accettare senza precisazioni, in teoria o in pratica, la dicotomia teorizzata da Snow significa dunque anche misconoscere questo contesto. Non si può forse supporre che gran parte della crisi di significato oggi attraversata dalla scienza e dalla tecnica sia figlia di questa indebita divisione?<sup>9</sup>

La prima tesi che intendiamo sostenere è in conclusione molto semplice: si può ragionare sull'unità del sapere umano, si può ragionare sulla peculiarità dei diversi campi: entrambi i discorsi sono leciti e in molte maniere interconnessi. Ciò che invece è scarsamente fondato e rischioso è ragionare su *due* campi del sapere, o anche tentare una difesa collettiva dei saperi "umanistici". È questo in fondo il limite metodologico maggiore che percepiamo nell'appello prima citato, che certamente mette in evidenza fattori tipici e importanti nella tradizione culturale italiana, ma rischia anche non soltanto di ignorare (cosa in sé lecita), ma di pregiudicare una discussione più radicale dei problemi che si devono affrontare. Le simmetriche denunce sulla sottostima degli studi umanistici, e sulla sottostima degli studi scientifici, rimarranno bloccati in un inutile gioco delle parti finché non sarà condivisa la coscienza che si tratta di due facce della stessa medaglia, che la lotta per la cultura è unica per tutti, ed è umanistica per tutti. Il sapere «umanistico» non potrà mai vincere *a spese* del sapere scientifico.

A questo punto possiamo fare un ultimo passo indietro, e riprendere i problemi sollevati da Anthony T. Kronman là dove li avevamo lasciati. Certamente le riserve sulla distinzione di una "cultura umanistica" valgono anche in quel caso. Le analisi sull'evoluzione del sistema accademico (almeno americano) sono fondate, e certamente esistono differenze di sviluppo tra discipline tecnico-scientifiche e "tutte le altre" (quelle che a rischio di fraintendimento vengono chiamate "umanistiche"). Ma anche qui dobbiamo dire che i problemi sollevati riguardano nella loro natura più profonda la cultura in quanto tale. Se il duplice ideale della ricerca e della specializzazione, con tutti i suoi innegabili meriti, ha avuto ripercussioni negative, ciò è accaduto non solo nei confronti di letteratura, arte, storia e filosofia, ma anche nei confronti di scienza e tecnica. È solo per questo che l'ideale della specializza-

9 La filosofia del Novecento ha conosciuto bene questi problemi, ma in buona parte perché vi è incorsa, non perché sia riuscita a smascherarli. Accusare la «tecnica» di essere il grande pericolo per l'umanità dell'uomo, quasi una sorta di Moloch sul cui altare vengono sacrificati i beni più preziosi e intimi, può avere un senso accettabile, ma il più delle volte è l'unione di un'affermazione banale (ovviamente i mezzi non sono fini) con una profondamente sbagliata: i problemi non nascono perché la tecnica abbandoni l'uomo, ma viceversa perché l'uomo oggi abbandona la tecnica, non sforzandosi più di effettuare quella contestualizzazione di significati che, come giustamente voleva Snow, la rende portatrice di benessere e in ultima analisi di umanità: esattamente il ruolo che essa ha giocato lungo decine di migliaia di anni di storia del genere umano. Sostenere il contrario significa offrire pretesti alla caricatura di un sapere "tradizionale" regressivo, aristocratico e amante di sofferenza e miseria.

zione può essere messo alla berlina negli ambienti scientifici come un «knowing more and more about less and less until eventually you know everything there is to know about nothing at all».<sup>10</sup> I problemi sono più evidenti nel primo caso, ma non mancano dunque affatto nel secondo. È dunque verissimo che l'evidenza dell'inutilità di certi saperi ridotti a brandelli di somma erudizione ha indotto a strategie di difesa (a giudizio di Kronman maldestre): ma laddove queste non sono state cercate il prezzo da pagare è stata comunque una profonda crisi. Ora, la questione è proprio qui: crisi di che cosa?

Letto per così dire all'inverso, il saggio di Kronman dà una risposta: la crisi riguarda il carattere *educativo*. L'educazione (che la si intenda nel senso della latina *educatio* o dell'anglosassone *education*) si alimenta solo sulla base di un ideale della verità e della totalità: ovviamente non come oggetti precostituiti, ma piuttosto come aspirazione, ricerca, parziale raggiungimento da sottoporre a verifiche e confutazioni (alla maniera platonica o popperiana poco importa). Una volta che la prima viene sostituita con la novità, e la totalità viene accantonata come una prospettiva non solo irraggiungibile (il che è ovvio), ma inutile, è difficile immaginare come possa avvenire ancora qualcosa che sia educazione. Il fatto è che solo la verità suscita passione, e solo la totalità permette di sentirsi parte di ciò che viene studiato, ricercato, confermato, confutato: *de re tua agitur!* E se fosse appunto questo a cui confusamente si allude quando si intende difendere l'importanza del sapere umanistico?

Se si dovesse tracciare a grandi linee il principale motivo di crisi dell'Università, difficilmente si potrebbe addurre in effetti un regresso delle "discipline tradizionali", perlomeno non in generale. Se così appare, è perché esse prima di altre subiscono gli effetti di una crisi generale della cultura e della fiducia nel suo carattere educativo. I sintomi sono evidenti: basti vedere per esempio come, malgrado occasionali proteste, l'attuale sistema di valutazione introdotto in Italia non sia riuscito ancora in nessun modo apprezzabile a tener conto della qualità dell'insegnamento. Ciò in un certo senso non meraviglia: se la valutazione viene pensata ad immagine del "controllo di qualità" di una fabbrica, gli studenti non sono oggetti

10 Non sono riuscito ad individuare il primo autore di questa brillante *boutade*, che si trova spesso in molte variazioni. Cogliamo piuttosto l'occasione per citare un articolo di Edmund S. Phelps ("Teaching Economic Dynamism", *Project Syndicate*, 2 sett. 2014, <http://www.project-syndicate.org/commentary/edmund-s-phelps-argues-that-restoring-humanities-education-is-the-key-to-building-innovative-economies>), che sintetizzando alcune idee da lui già elaborate, cita proprio la specializzazione (*narrow skills*) come uno dei maggiori responsabili dell'attuale ristagno economico: dopo aver notato che lo sviluppo richiede essenzialmente un'attitudine mentale, così prosegue: «A necessary first step is to restore the humanities in high school and university curricula. Exposure to literature, philosophy, and history will inspire young people to seek a life of richness – one that includes making creative, innovative contributions to society. Indeed, studying the "canon" will do more than provide young people with a set of narrow skills; it will shape their perceptions, ambitions, and capabilities in new and invigorating ways». Ciò ovviamente non equivale a dire che la cultura "umanistica" è un buon investimento monetario (il che peraltro è vero): significa solo osservare che non esiste attività umana che possa essere messa in moto senza la coscienza del suo perché e l'entusiasmo per i possibili risultati.

che possono essere valutati come fossero dei prodotti finiti. Lo sono invece (almeno illusoriamente) articoli, libri, brevetti e simili. Il problema ovviamente non è solo italiano: nel giugno del 2013 il gruppo per la “Modernizzazione dell’Istruzione Superiore” stabilito sotto la presidenza di Mary McAleese dalla Commissione europea presentò su questo tema un rapporto allarmante e molto istruttivo<sup>11</sup>. Il punto di partenza è la constatazione che l’Università europea sta dimenticando di essere un’istituzione fatta per l’insegnamento. La bontà di esso viene pochissimo valorizzata e incoraggiata, le procedure di arruolamento e di progressione di carriera di fatto ignorano le capacità didattiche, non vi è praticamente nessuna iniziativa per condividere e migliorare le esperienze di insegnamento. Il fatto che tali diagnosi provengano da un’istituzione europea e siano rivolte all’intero mondo universitario europeo perlomeno libera coloro che le ripetono dal solito sospetto di non volere una “modernizzazione”: questo è anzi proprio l’intento dichiarato degli estensori del rapporto, che pure non hanno timore ad evocare perfino le «scuole monastiche del sesto secolo» come motivo di ispirazione. Si potrebbe semmai obiettare che la scuola, dove pure il quadro normativo è molto diverso, soffre oggi di problemi analoghi, ma questo non cambierebbe il problema, semmai lo renderebbe più acuto: l’educazione è in crisi per molti motivi diversi e pervasivi, tipico dell’Università è il fatto che questa crisi viene mostrata in maniera più aperta tramite una sostanziale resa (appena mascherata dalla retorica commerciale in cui lo «studente», anziché coautore di un’avventura, diventa il “cliente” che ha diritto a certi servizi).

Preoccupazioni di questo tipo fanno parte di un’attitudine “tradizionale” alla cultura? Certamente, ma è esattamente l’atteggiamento che ha permesso la nascita anche della scienza e delle tecniche moderne. Ogni sistema di saperi può nascere solo in un contesto dove i rapporti umani significativi possono far comprendere quale ne sia il senso: in altre parole il perché, lo scopo, la collocazione nell’ambito della propria esistenza. Non è un semplice accidente arcaizzante, di fronte alle possibilità dei mezzi moderni, il fatto che scuola e Università continuano ad avere come elemento essenziale l’incontro umano: tra docenti e studenti, tra studenti tra di loro, tra docenti tra di loro. È all’interno di quest’incontro che anche la ricerca più solitaria ritrova continuamente il suo senso<sup>12</sup>. E in questa linea è anche

11 Il rapporto può essere letto all’indirizzo [http://ec.europa.eu/education/higher-education/doc/modernisation\\_en.pdf](http://ec.europa.eu/education/higher-education/doc/modernisation_en.pdf).

12 È degno di nota il grande successo riscosso una decina di anni fa da Ken Bain, *What the Best College Teachers Do*, Harvard University Press, Cambridge (MA) 2004. Si tratta di un’indagine senza pretese di oggettività statistica, ma seria e sistematica, su quali siano le caratteristiche che fanno di un insegnante un “eccezionale insegnante” agli occhi dei suoi studenti. Una sua lettura è istruttiva non solo per i risultati raccolti (che comunque fortunatamente non assomigliano affatto ad un prontuario), ma anche per il presupposto della ricerca: che cosa sia un bravo insegnante, di cui ci si ricorda per tutta la vita, non dipende da nient’altro che dalla percezione umana dello studente: qualcosa che dovrebbe essere ovvio ma che rischia facilmente di essere dimenticato quando ci si pone alla ricerca contraddittoria di un criterio di valutazione umana che sia indipendente da variabili umane. Paragonabile da questo punto di vista il recente successo di Massimo Recalcati, *L’ora di lezione. Per un’erotica dell’insegnamento*, Einaudi, Torino 2014.

la seconda tesi che proponiamo: ciò che spesso viene percepito come una crisi del sapere umanistico in realtà si identifica con, o almeno è strettamente connessa a, una grande crisi dei processi educativi. Se ancora vogliamo mantenere un senso al termine “umanesimo”, probabilmente il più utile è quello che in esso vede il fatto che gli esseri umani sono portati all’umanità (in senso naturale e in senso culturale) solo da altri esseri umani: con la vicinanza, con gli affetti, con la parola. È in questo contesto che anche nasce e fiorisce il sapere. Se oggi alcune discipline più di altre sono in grado di ricordarlo, ben venga: ma rammentarlo significa porre le condizioni perché fioriscano allo stesso modo anche scienze e tecniche, e perché non avvenga che ci si debba fermare per chiedersi il perché, e ci si accorga di non avere una risposta: che è tra l’altro la condizione in cui ogni manipolazione diventa possibile.

Giovanni Salmeri  
Università degli Studi di Roma TorVergata  
giovanni.salmeri@uniroma2.it

**Giovanni Salmeri** è professore associato di Storia del pensiero teologico e presidente dei corsi di laurea e di laurea magistrale in Filosofia presso l’Università degli Studi di Roma TorVergata. È membro del comitato scientifico delle riviste «Oasis» (Venezia), «Ethos» (Lublino) e «Dilatato corde» (Roma – Ottignies), redattore della rivista elettronica «Dialegesthai» e coordinatore della rivista elettronica Reportata. È membro del Centre for the Study and Documentation of Religions and Political Institutions in Post-Secular Society, e del Direttivo dell’Associazione italiana di filosofia della religione. Si occupa di storia della metafisica occidentale e di storia del pensiero teologico. Autore di numerose pubblicazioni, ha in particolare dedicato ampia attenzione al pensiero medioevale privilegiando Giovanni Duns Scoto.